

MASSIMO TOSCHI\*

## Rifare con l'amore il tessuto della comunità ecclesiale: la missione del diacono permanente

Rifare con l'amore il tessuto cristiano della comunità ecclesiale è un titolo che, devo dire subito, non mi piace e spiegherò il perché. È il titolo di un capitoletto del documento dei vescovi «Evangelizzazione e Testimonianza della carità». Perché è un titolo che non convince? Innanzitutto perché non siamo noi a far crescere la Chiesa. Questo è importante dirlo subito, per evidenziare come in ogni prospettiva attivistica e pastoralistica e funzionalistica anche il discorso del diaconato si perderebbe.

Vi ricordate il testo di Paolo, cap. 3, nella I Lettera ai Corinzi, in cui si dice: «Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere»! Quindi noi non facciamo nulla, tanto meno con le nostre povere forze. In altri tempi si sarebbe usato un termine che mi pare più corretto e più rivelatore e più denso: è il termine della «riforma della Chiesa».

La Chiesa deve continuamente riformarsi cioè essere restituita alla «forma di Cristo», alla forma voluta da Cristo; essere restituita alla forma della Chiesa primitiva non come recupero archeologico evidentemente, ma come prospettiva spirituale o, come diceva Francesco, alle forme del santo Vangelo.

Quindi credo che dovremmo avere il coraggio di riprendere il tema della riforma della Chiesa, se le nostre chiese, come diceva la Lettera agli Ebrei, hanno le ginocchia infiacchite.

L'amore non è il nostro amore, la nostra capacità di voler bene, la nostra generosità, come dire, il nostro coraggio: l'amore è l'amore del Signore. È il Signore che parla, è il Signore che fa crescere la Chiesa, è il Signore che vivifica la Chiesa. Allora, quando noi diciamo la parola «rifare», sembra che noi siamo protagonisti di questo, e anche sul termine dell'amore, ecco, bisogna forse provare a fare qualche ulteriore precisazione. In realtà, qui riprendo molte delle cose del testo «Evangelizzazione e Testimonianza della Carità», nella sua

---

\* Docente presso l'Istituto di Scienze Religiose di Bologna

prima parte. Allora, cosa intendiamo con questa parola, amore, una delle parole più abusate e impoverite, come l'altra parola, servizio?

Innanzitutto l'amore è la manifestazione della fede. Dice Giovanni nella sua prima lettera (4,7 ssg.): «Carissimi, amiamoci gli uni con gli altri» (anzi Giovanni dice «amatissimi», non «carissimi»: amatissimo ha un'altra profondità) «perché l'amore è da Dio; chiunque ama Dio è generato da Dio e conosce Dio. In questo sta l'amore; non siamo stati noi ad amare Dio ma è Lui che ha amato noi e ha mandato suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati». Dunque l'amore è l'evento di Gesù Cristo, mandato dal Padre per amore nostro. Si legge nel vangelo di Giovanni, cap. 3: «Dio ha tanto amato il mondo da donare il suo Figlio». Nella lettera di Giovanni il Figlio è l'invia del Padre e l'amore rimane in noi nella forza dello Spirito Santo: «da questo si riconosce che noi rimaniamo in Lui ed Egli in noi. Egli ci ha fatto dono del suo Spirito» (I Gv 4, 13). È un testo trinitario, dove il mistero dell'amore è dentro questo movimento del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Quando si parla dell'amore, si parla della Trinità; esso è la manifestazione della Trinità: innanzitutto l'amore del Padre nel Figlio per la forza dello Spirito.

L'altro testo molto importante è la lettera ai Romani, cap. 8, versetto 31. Dice il testo: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato (lo ha dato) per tutti noi». Dunque è l'amore del Padre che si manifesta nella consegna del Figlio. Nel testo della lettera ai Romani «consegnare» è il verbo della consegna, è il verbo che attraversa tutta la passione del Signore; la consegna si consuma nella croce. L'amore, certo, è la consegna del Figlio; è il Figlio che rivela questo amore del Padre, il Figlio che, come dice Paolo nella prima lettera ai Corinti, è la Parola della Croce.

La croce ci rivela veramente il volto dell'amore di Dio e la croce di Gesù è la Parola di Dio, è il supremo annuncio dove tutte le parole arrivano a compimento e dove tutto è compiuto. Quindi l'amore è la vita di Gesù che si consegna nella croce. Noi sappiamo che il discepolo non può avere una sorte migliore del suo maestro e il servo del suo padrone. Dunque, quando parliamo dell'amore, ci riferiamo a questo amore. La lettera agli Ebrei, con un'espressione ancora più densa e più forte, per rivelare il mistero della croce luogo supremo dell'epifania dell'amore di Dio in Gesù, annuncia il sangue che parla più forte di quello di Abele (Eb, 12,24).

Questa è la misura dell'amore, questo è l'amore. Ancora un altro testo, altrettanto importante, che ci rivela il luogo teologico della

rivelazione dell'amore di Dio in Gesù Cristo è il grande inno della lettera ai Filippesi, al cap. 2: il mistero dello svuotamento di Gesù. Gesù si svuota, si umilia, assume la condizione di schiavo e porta la sua obbedienza fino alla morte di croce. Il mistero dell'amore rimanda al mistero del servizio di Gesù: l'essere servo, l'essere schiavo, dice la lettera ai Filippesi.

L'amore rimanda al mistero della povertà di Cristo. Guardate: questa è la misura. Infine, Giovanni (19, 30) colloca l'amore del Padre, l'evento del Figlio e l'agire dello Spirito nell'evento della croce: «Tutto è compiuto! E, chinato il capo, donò lo Spirito (consegnò lo Spirito)».

In Giovanni la consegna dello Spirito avviene esattamente dalla croce, in una straordinaria sintesi trinitaria. Lo Spirito che Gesù consegna dalla croce è lo Spirito nel quale, al cuore della sua offerta, Cristo offre se stesso vittima di espiazione per i nostri peccati. Questo tema di Cristo che offre lo Spirito lo troviamo nella lettera agli Ebrei, cap. 9, versetto 14: Gesù è vittima una volta per tutte nella forza dello Spirito e, ancora, lo Spirito è colui che accompagna il mistero di Gesù e l'agire di Gesù nella sua vita e nella sua storia.

In Atti 10, 38, Pietro, in casa di Cornelio, racconta l'agire di Gesù e come è stato consacrato in Spirito Santo e potenza e ha fatto del bene. La croce raccoglie tutto questo, la croce è veramente la storia di Gesù; è la rivelazione della Trinità e, se sulla croce il Figlio consegna lo Spirito al Padre, nella resurrezione il Padre dona lo Spirito al Figlio e, attraverso il Figlio, lo dona a tutti gli uomini, a noi.

Allora, di nuovo la resurrezione è la storia del Padre, la storia del Figlio e la storia dello Spirito Santo. La resurrezione è la storia del Padre. In particolare, in Efesini 2, 4-6 si dice: «ma Dio ricco di misericordia ci ha fatti rivivere con Cristo; per grazia, infatti, siete stati con lui, e ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli in Cristo Gesù». Quindi la resurrezione è azione del Padre.

La resurrezione è la storia del Figlio e, infine, la storia dello Spirito Santo che è donato alla Chiesa. L'amore è questo movimento della Trinità, movimento nella croce e nella resurrezione. L'amore è questo straordinario movimento del Padre e del Figlio e dello Spirito, dove il punto decisivo è esattamente la morte del Figlio, la morte vergognosa, la morte abbandonata, la morte scomunicata del Figlio: fin lì arriva l'amore di Dio nella forza dello Spirito.

Allora la sorte della Chiesa non può essere molto diversa da questa e, soprattutto, i termini dell'amore non possono essere diversi

da questo discendere e ascendere: l'amore è un discendere nei punti più lontani dell'abbandono e della vergogna, nel luogo dell'assenza di Dio, della nientità, degli inferi, fino al sabato santo. Per questo l'amore trinitario, l'amore come ce lo rivela la Scrittura, la rivelazione della Trinità stessa, è un servizio nella povertà più radicale, e questa è la via secondo il Signore per questa Chiesa di questo tempo. Se non si capisce questo, anche il diaconato diventa un impegno funzionale della Chiesa. Di questo discendere ed ascendere dall'evento pasquale, che è l'evento dell'amore divino, dell'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, di un amore per noi, di un amore per tutti, noi partecipiamo nell'Eucaristia. È proprio nell'Eucaristia, come è stato detto, che la Trinità passa nella Chiesa e la Chiesa passa nella Trinità, è lì che la Trinità entra nella storia e la storia nella Trinità. L'Eucaristia è la celebrazione di questo amore.

Se noi dovessimo rifare con l'amore il tessuto cristiano delle comunità ecclesiali, è dell'Eucaristia che bisogna partire ed è ad essa che bisogna ritornare. Il tessuto ecclesiale è un tessuto profondo: le fibre intime che costituiscono la Chiesa sono generate dall'Eucaristia e l'Eucaristia è esattamente questo evento nel quale la Trinità entra nella storia e noi entriamo nella Trinità. In questo doppio movimento che è di conformazione, siamo formati dall'Eucaristia e ci conformiamo all'Eucaristia; siamo formati dalla Trinità e ci conformiamo alla Trinità; siamo formati da Cristo e ci conformiamo in Cristo. Ma l'Eucaristia, se è dono supremo del Padre, del Figlio e dello Spirito, è anche giudizio sulla Chiesa, sulla sua vita, sulla sua prassi. Se bisogna «rifare», vuol dire che qualcosa non funziona e allora proviamo un po' a fare un esame di coscienza, perché potremo accogliere il dono di Dio e il Signore come dono solo se ci convertiamo. Solo così la Chiesa riscopre il primato del Signore su di sé e dunque riprende la via che il Signore le vuole indicare. Allora, innanzitutto c'è il problema della fede della Chiesa e la fede della Chiesa al cuore dell'Eucaristia, perché è l'Eucaristia che forma la Chiesa, è l'Eucaristia che forma all'amore di un Dio che muore, un Dio che diventa maledizione, peccato per noi, scomunicato nella vergogna. Dice la lettera agli Ebrei: «Usciamo dunque anche noi dal campo e andiamo verso di lui, portando il suo obbrobrio». L'Eucaristia alimenta la fede, ma al tempo stesso la giudica e la mette alla prova.

Vi leggo due testi per spiegare questo. Si legge in Esodo 16, 4: «Allora il Signore disse a Mosè: Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo, per voi; il popolo uscirà a raccogliere ogni giorno la razione

di un giorno, perché io lo metto alla prova per vedere se cammino secondo la mia legge o no». E più avanti, al versetto 26, sempre nello stesso testo si dice: «Disse Mosè: Mangiatelo oggi, perché è sabato, in onore del Signore; oggi non ne troverete nella campagna; sei giorni lo raccoglierete, ma il settimo giorno è sabato e non ve ne sarà». L'Eucaristia, di cui la manna è figura, è dono, ma è anche prova e anche tentazione.

Prova nel senso che c'è e non c'è, che ci è donata, ma ci è donato ogni giorno e ogni giorno ci deve essere ridonata e ogni giorno la dobbiamo invocare. Nel Libro dei Numeri (21,5) si legge: «Perché ci avete fatti uscire dall'Egitto per farci morire in questo deserto? Perché qui non c'è né pane e né acqua e siamo nauseati da questo cibo leggero». A volte si ha l'impressione che l'Eucaristia non ci basti. Privilegiamo le nostre opere, i nostri mezzi, le nostre forze, la nostra generosità: ci sembra leggero questo cibo.

L'Eucaristia, come dicevamo sopra, è dono, ma anche giudizio: è dono perché ci dà forza per vivere nel deserto del mondo; è cibo dei pellegrini, è cibo dei viandanti... ma è anche giudizio, se appunto cerchiamo altro sostegno e ci arrendiamo ad altre cose. Dice un teologo, con un'espressione molto bella: l'Eucaristia del Signore è come un crogiolo in cui si fonde tutta la specificità dell'Evangelo, ma proprio per questo è anche giudizio dei nostri comportamenti.

Si usa ancora una vecchia teologia che parla di azione e di contemplazione. Questa teologia non ci permette di capire una cosa straordinaria: nell'Eucaristia tutto è azione, perché è l'azione di Cristo, da cui l'uomo è chiamato, che avviene; è azione della Trinità; è azione - dice *Sacrosanctum Concilium* al paragrafo 7 - per eccellenza della Chiesa da cui tutto nasce, da cui tutto è generato, da cui tutto è formato.

La vera azione è quando ci affidiamo all'azione di Dio; allora rifare con l'amore la comunità cristiana significa affidarsi alla potenza dell'Eucaristia che chiama all'amore senza limiti, a misura della Trinità.

È al cuore della Trinità - perché l'Eucaristia è la celebrazione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo - che si pone proprio il mistero di una Chiesa povera, di pellegrini. Perché povera? Perché la Chiesa vive solo di quel cibo leggero, perché alimentata solo dal Signore, dal suo pane, dalla sua Parola che è annunciata e quella Parola annunciata e spezzata ci dà la forza dello Spirito Santo di andare fuori dagli spazi sacri, fuori dai recinti sacri, nei luoghi, nei sotterranei della storia, della vergogna, dell'abbandono, per essere

testimoni ad ogni uomo della vicinanza di Dio, perché Dio ha scelto quei luoghi per essere vicino al mistero dell'umanità sofferente.

Allora veramente il mistero di una Chiesa povera nasce proprio dall'Eucaristia. Questo lo dice anche il Concilio: «Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e la persecuzione, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via». (*LG* 8).

La Chiesa o è povera o non è la Chiesa voluta dal Signore. O c'è la sequela del Cristo povero e pacifico o i cristiani perdono la loro identità, nel punto supremo della povertà. Se il Signore regna dalla croce, i cristiani e la Chiesa non possono chiedere posti migliori. Quando si parla di Gesù servo, si dimentica sempre un aggettivo: povero. Il servizio di Gesù è un servizio povero, perché è un servizio da crocefisso. Il servizio di Dio è un servizio povero. Per questo c'è l'odio del mondo: il mondo non odia le grandi parole, le grandi manifestazioni di forza, perché questo è l'uomo con la sua logica. Il mondo odia lo scandalo della croce, lo scandalo di un Dio che manifesta il suo amore nel punto supremo della povertà che è la croce. Dunque il tema della fede; tanto più la Chiesa crede nell'Eucaristia tanto più sarà povera e, come vaso di cocci, dovrà portare la potenza del Signore. C'è un testo della II Lettera ai Corinti, al cap. 12, in cui c'è questa parola di Gesù a Paolo: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza». Se siamo forti non annunceremo la potenza di Dio: solo se siamo deboli, se saremo poveri, riveleremo il volto del Signore; se saremo ricchi, riveleremo il nostro volto.

Il tema della fede rimanda alla povertà della Chiesa. Altro punto altrettanto importante è il tema della speranza: l'Eucaristia e la speranza. Cosa significa la speranza? Innanzitutto significa attesa del futuro, significa fiducia in questo futuro, ma significa anche perseveranza nella fiducia in questo futuro, cioè perseverare nell'attesa dell'evento che ora neppure si può intravedere. Dice Pietro nella sua prima lettera: «Dio ci ha rigenerati mediante la Resurrezione di Gesù Cristo dai morti per una speranza viva». (*I Pt* 1, 3).

Se il fondamento della speranza è Dio, cosa significa che noi speriamo che il Signore venga? Noi siamo nell'attesa del ritorno del Signore. L'Eucaristia, l'amore trinitario che si rivela nell'Eucaristia, alimentano la speranza: attendiamo il Signore, siamo una Chiesa dell'attesa, siamo una Chiesa pellegrina, siamo una Chiesa che misura il suo cammino sull'orizzonte escatologico oppure ci adagiamo nel tempo presente e cerchiamo forme più corpose alla presenza della

Chiesa? Si gioca qui lo sperare e la speranza proprio nel ritorno del Signore, nel ritorno dello Sposo. Dice Paolo: «Cristo è in noi la beata speranza della gloria del nostro grande Dio salvatore Signore Gesù». Dunque la speranza: la speranza nel ritorno del Signore. Guardate che il futuro di Cristo e il suo ritorno è al cuore dell'Eucaristia. «Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua resurrezione nell'attesa della tua venuta»: così proclamiamo al centro della preghiera eucaristica. Tutta l'esistenza cristiana non può che essere una esistenza escatologica, un'esistenza tutta concentrata nel cercare il regno di Dio, una ricerca nella fede. E questa speranza cristiana rimanda inevitabilmente alla purificazione della Chiesa. Dobbiamo essere pronti quando lo Sposo arriva; la parola delle vergini stolte e delle vergini sagge parla di un olio da custodire: è l'olio dello Spirito, ma è anche l'olio della conversione. Dunque dobbiamo veramente ripensare il nostro amore; rifare con l'amore la comunità cristiana significa fare in modo che l'Eucaristia, la celebrazione del mistero trinitario, riapra in noi questa attesa, questa attesa dello Sposo, del Signore che viene, e dunque un'attesa che ci chiama a purificarci perché lo Sposo venga.

Le beatitudini ci ricordano che se, dobbiamo veramente entrare nel regno di Dio, se vogliamo diventare figli di Dio, bisogna essere pacifici a misura di Gesù che è pacifico, e così via. Invece pensiamo ad una Chiesa consolidata, una Chiesa stabilita, la Chiesa che si dimentica che il Signore è il Messia povero che viene e viene presto, una Chiesa concordataria col mondo proprio perché ha perso questo senso fortissimo dell'attesa, attesa dell'amata che attende l'amato e non si fa distrarre da altre cose e si prepara per lui e cerca di essere bella e profumata per lui. Se la Chiesa non attende più lo Sposo, l'amato, è una Chiesa che perde il senso dell'attesa. Dice Matteo nella parola del servo infedele, al cap. 24, 47: «Se questo servo malvagio dicesse in cuor suo: il mio padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i suoi compagni...» Il servo che si dimentica del ritorno del suo padrone, si mette a picchiare gli altri: una Chiesa che non attende genera la violenza.

L'Eucaristia opera in noi perché la vita della Chiesa, la nostra vita, diventi una risposta d'amore all'amore trinitario. Dice Paolo nella Lettera ai Romani al cap. 12, versetto 1: «Vi esorto, dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente santo e gradito a Dio: questo è il vostro culto spirituale». Questa è la misura della carità: è offrire i nostri corpi in sacrificio vi-

vente, è diventare vittime. Cosa significa che siamo chiamati a diventare vittime alla sequela della Vittima? Nell'Eucaristia Gesù è il sacerdote che diventa vittima: noi siamo chiamati a diventare vittime e questo è il vero culto dello Spirito. È possibile questo? È possibile che noi veramente consegniamo la nostra vita, diventiamo altre vittime, co-vittime con la Vittima? È possibile, perché, come dice Paolo ai Galati al cap. 5, versetto 22, «frutto dello Spirito è la carità». La carità cos'è, allora? È diventare vittime con la Vittima, questa è la perfetta conformazione a Cristo. Dove il culto supremo avviene, la testimonianza diventa martirio. Non tutti noi siamo chiamati a questo, ma tutti noi saremo chiamati a fare della nostra vita un sacrificio, dunque come vittime fino al punto supremo della nostra morte, in cui riconsegneremo la nostra vita al Signore. Quindi la Chiesa ed il cristiano si con-offrono con Cristo, si consacrano insieme a Cristo, che è la Vittima offerta per il mondo. Dunque la Chiesa ed il cristiano nell'Eucaristia non solo annunciano la morte del Signore, ma annunciano la propria morte. Ignazio di Antiochia definisce l'Eucaristia come farmaco di immortalità, antidoto per non morire, ma per vivere in Gesù Cristo eternamente. Ma, attenzione, l'Eucaristia uccide sempre chi vi partecipa, nel senso che essa dà la vita attraverso la morte; essa è farmaco dell'immortalità non evitando la morte, ma aiutandoci a morire per Dio e per i fratelli. È la logica della consegna vittimale.

Chi sono i cristiani? Dice Paolo al cap. 4 della I Lettera ai Corinti: «Fino a questo momento noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli, voi forti; noi disprezzati, voi onorati. Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, ci affaticchiamo lavorando con le nostre mani; insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti».

Qui Paolo racconta il suo ministero apostolico. Facciamo fatica a riconoscerci in questo testo: dobbiamo credere che il Signore possa fare anche per noi il miracolo che ha fatto per i lebbrosi. Noi forse non abbiamo la lebbra della carne, abbiamo la lebbra nel cuore, tipica degli uomini religiosi che pensano solo al loro ruolo e alla loro sopravvivenza.

L'Eucaristia ci chiama ad essere una Chiesa di vittime, una Chiesa di poveri, una Chiesa povera; ma l'Eucaristia ci apre ai più piccoli, ai più bisognosi ai più peccatori. Attenzione, non per quello che hanno di appetibile: troppe volte anche i poveri diventano un mezzo per conquistare la società.

L'Eucaristia ci apre ai poveri perché l'Eucaristia è il ministero di Gesù che, povero, si fa vittima per noi, e allora questo ci apre alla comunione con i poveri. Questo ci chiede di essere poveri come Gesù, che, da ricco che era, si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà, e allora in una Chiesa dell'agape, formata dall'Eucaristia, il diacono rappresenta il mistero di Cristo servo e povero. Non basta servo, perché servo ci permette di fare tante cose, perché tutti servono a questo mondo. Tutti vogliono e pretendono di servire. La misura del servizio è il servizio di Cristo che ci ha salvato attraverso la via della povertà e della persecuzione, e dunque la Chiesa deve percorrere la stessa strada. Ecco, il diacono rappresenta il mistero di Cristo servo e povero per la diaconia di tutta la Chiesa, che non può essere se non una diaconia unicamente del Signore. Il vivere senza appoggi, senza sostegno, vivere nella compagnia degli uomini, così come gli uomini vivono e soprattutto come gli ultimi vivono. E allora questa diaconia del diacono è fondamentale per la Chiesa, proprio perché ricorda, perché rappresenta il mistero del servizio povero al Cristo che si celebra nell'Eucaristia.

C'è da ricordare alla Chiesa quello che deve essere, serva e povera, per rendere operante una grazia particolare alla Chiesa perché il suo volto non può essere che quello del servizio, della povertà e della solidarietà con i poveri, che è vera solidarietà se si è uguali a loro, se non si ha né oro né argento da portare, ma se si porta solo il nome del Signore. Dunque una diaconia della fede, una diaconia della speranza, una diaconia della carità.

Innanzitutto, la diaconia della fede: il servizio del diacono è innanzitutto il servizio alla Parola, al primato della Parola, al suo primato nella Chiesa; oggi si sentono troppe parole, c'è questa ricerca di cultura, c'è questa ricerca di consensi, c'è questa ricerca di credibilità; c'è in realtà la Parola del Signore, nella sua nudità, nella sua semplicità, come direbbe S. Francesco.

Attenzione, questo non è fondamentalismo, ma solamente riconoscere che il Signore è il Signore nella forza della sua Parola. La diaconia del diacono nella comunità cristiana è servire perché la liturgia sia sempre momento generativo e riassuntivo della vita della Chiesa, la fonte e il culmine. La diaconia della fede è per l'edificazione di una Chiesa povera e debole che come Pietro sa dire: «Non ho né oro né argento, ma quello che ho te lo dò: nel nome di Gesù Nazareno alzati e cammina». È la Chiesa povera, che sta tra i poveri secondo la logica scandalosa del Vangelo. Nella *I Lettera ai Corinti*, alla conclusione dello straordinario cap. 1 sulla parola della croce

che annuncia Cristo e Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e follia per i pagani, di fronte alla comunità dei Corinti che è preoccupata della sua poca consistenza, la risposta di Paolo è impressionante: «Considerate la nostra chiamata, fratelli; non ci sono tra di voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili, ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti; Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti; Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile per ridurre al nulla le cose che sono,» (I Cor. 1, 26-28). Per tre volte si sottolinea la scelta di Dio: la povertà non è un'opzione di qualcuno, è una scelta di Dio sulla sua Chiesa. Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto. Noi non possiamo far altro che ubbidire: il mistero del diacono è fondamentale in questo. La diaconia della fede si manifesta nel vivere e seguire lo scandalo dell'agonia della croce nella concreta vita della Chiesa. Questo è certo di tutta la Chiesa, ma nella Chiesa di chi è stato scelto, di chi è stato chiamato per meglio dire dal Signore a rendere visibile il suo servizio scandaloso. Una diaconia della speranza: anche qui evidentemente quello che io dico sono cose che riguardano tutta la Chiesa, ma appunto la specificità del diacono è di vivere in modo particolarissimo questo, perché tutta la Chiesa cresca e sia edificata. Innanzitutto, la libertà dal potere. Questo è un discorso duro nella Chiesa concordataria dell'8%. Per lo meno portiamo lo scandalo, cerchiamo di non avere buona coscienza. C'era un manifesto visto nella mia chiesa: «Aiutateci che aiuteremo tutti», quasi fossimo noi ad aiutare il mondo. Questo è un problema complesso. Il diacono deve essere di Cristo nella carità, nella fraternità, nella comunione, nell'obbedienza, ma deve rappresentare questa libertà dal potere, così come è raffigurata nei quattro canti del servo, profezia del servizio di Gesù. Un altro elemento importante della diaconia della speranza è l'abbattimento degli idoli, degli idoli che sono dentro di noi, degli idoli che fanno parte di una cultura dominante.

Noi siamo chiamati ad abbattere gli idoli. Il servo di Gesù è venuto a servire fino alla morte per abbattere gli idoli, per abbattere tutte quelle cose che poniamo ogni momento sull'altare del nostro cuore e della nostra Chiesa al posto del Signore: la ricchezza, il denaro, il sesso, il potere. È necessario evitare questo inginocchiamento al mondo. Ancora, la diaconia della speranza significa cercare quelli che nessuno cerca. Il Signore dà una grazia particolare a alcuni e certamente, nel sigillo del sacramento, il diacono è chiamato a cercare quello che nessuno cerca e nessuno vede. Infine, la diaconia della speranza è riconoscere negli altri, negli sfigurati e nei nemici, i mae-

stri della misericordia e della pace. Questi sfigurati sono maestri per noi della misericordia di Dio. Quando incontriamo le storie di tanta gente abbandonata, tocchiamo con mano fino a che punto il Signore ha misericordia di noi. Dobbiamo riconoscere gli sfigurati maestri della misericordia di Dio per noi. Questo è compito di tutta la Chiesa, ma di nuovo il diacono ha un sigillo particolare, perché Gesù servo povero e paciffo richiama questo.

Infine, la diaconia della carità. È innanzitutto una diaconia della conversione: noi siamo una Chiesa che non si converte, che non ha bisogno di conversione: siamo talmente stimati dal mondo, sempre sulle prime pagine dei giornali. La Chiesa è cercata perché sembra servire al mondo. In realtà la Chiesa è chiamata ad una continua conversione nell'Eucaristia: di nuovo si misura qui il compito del diacono. Diaconia della carità, che è stare nella storia della parte delle vittime, di tutte le vittime. Diaconia della carità che diventa una diaconia della pace. I diaconi devono far crescere nella Chiesa questa consapevolezza, che, se noi siamo i discepoli della vittima, dobbiamo stare nella storia dalla parte delle vittime. È per questo che la guerra non ci appartiene: le armi non ci appartengono, il servizio militare è rigettato perché il cristiano segue un'altra strada. Ancora, la diaconia della carità non è vergognarsi del vangelo. A volte ci vergogniamo del Signore e del suo vangelo: ci sembra troppo esigente, troppo complicato, troppo distante, troppo lontano. Addirittura, come strumento per la nuova evangelizzazione, visto che il vangelo sembra non bastare più, ci abbiamo messo anche la dottrina sociale: è un modo di vergognarsi del vangelo. E infine la diaconia della carità come dare la vita per il Signore e per il vangelo. Certo, è un problema di tutti; di nuovo il diacono è chiamato a questo, a ricordare con la vita e la parola ai fratelli e alla Chiesa che bisogna dare la vita. Il ministero del diacono che è generato dall'Eucaristia, nella diaconia della fede, della speranza e della carità, serve all'azione di Dio, che fa crescere e forma ogni giorno la sua Chiesa per farne la sua Sposa bella davanti agli uomini che attendono tenerezza.

